

Com'è bella l'Italia negli occhi di List

AI MUSEI CAPITOLINI gli scatti del grande fotografo ebreo di Amburgo. Che venne a scoprire la bellezza nel nostro Paese. Ma, grazie alla sua maestria, ce ne regalò un'immagine di splendore accresciuto

di Roberto Cavallini

«D

ino stesso oggetto si può mostrare un aspetto realisticamente oggettivo, uno romantico, uno drammatico. Ma se ne può travestire il significato originario rappresentandolo sotto forma astratta stando nuove associazioni e sentimenti. Le possibilità plastiche giungono fino al metafisico... rette, ombre e luci assumono un nuovo significato». Così scrive Herbert List nel gennaio del 1943 a proposito della fotografia come mezzo di espressione artistica. Il titolo della mostra antologica sulla sua attività, allestita nei Musei Capitolini di Roma, è *Lo sguardo sulla bellezza*, ma paradossalmente, facendo riferimento alle enunciazioni dello stesso List sembrerebbe che siano l'associazione degli elementi che sono di fronte all'obiettivo, la scelta del punto di vista, la trasformazione dalla tridimensionalità alla bidimensionalità fotografica, a generare significato estetico. Lo sguardo di List è orientato verso quella bellezza che rimanda alla classicità greca, alla perfezione dei corpi, in particolare quelli maschili, siano essi rappresentazioni marmoree, siano i corpi di giovanetti greci o ischitani, ma è altrettanto vero che è lo sguardo di List a generare bellezza ed eleganza, tanto nell'associazione tra corpi e colonne, quanto in oggetti di uso comune, in quegli *objet trouvé*, come i due occhiali da sole fotografati in primo piano, posati casualmente, l'uno accanto all'altro o nelle due *Clavette* che proiettano ombre nettissime su una spiaggia del Mar Baltico nel 1933 o nella foto definita del dialogo tra una sedia ed un tavolino, del 1934. È lo sguardo di List che genera surrealità nella fotografia di un pesce rosso costretto nella prigione di un vaso di fronte al mare di Santorini. Le influenze di Duchamp, del *readymade*, di Magritte, di Dalí nonché di Man Ray sono evidenti nelle immagini che fanno parte della prima sezione della mostra dedicata principalmente agli esordi, alle sperimentazioni, alle doppie esposizioni, e sono altrettanto eloquenti del suo rapporto con Andreas Feininger che



Herbert List, «Il sole basso del giorno» (1950) e sotto «Vittorio De Sica durante le riprese del film "Il giudizio universale"» (Napoli, 1961)

lo introdusse alla fotocamera biottica e lo mise in contatto con il movimento del Bauhaus. Herbert List nasce nel 1903 da una famiglia di mercanti ebrei di Amburgo, nel 1921 inizia a lavorare come apprendista presso un commerciante di caffè di Heidelberg e contemporaneamente studia letteratura e storia dell'arte all'università di quella città. Dal 1924 comincia a scattare fotografie che descrive come segue: «Visioni controllate, dove le (mie) composizioni cercano di catturare la magia essenziale che occupa e anima il mondo delle apparenze». Nel 1936 lascia la Germania per motivi politici e personali. Affronta la fotografia professionalmente lavorando a Parigi e a Londra, dove incontra il fotografo di moda George Hoyningen-Huene, che lo mette in contatto con *Harper's Bazaar*. La moda non lo attrae particolarmente e si dedica preferibilmente alle composizioni di *still-life*. Dal 1937 al 1939, compie un viaggio in Grecia col suo amico Hoyningen-Huene ed inizia a lavorare al suo primo libro *Licht über Hellas*, che fu pubblicato solamente nel 1953. La sezione della mostra «Spiagge e sole» raccoglie una parte di quelle fotografie, dove la tensione omoerotica di alcune immagini si alterna a quelle di impronta metafisica e surreale delle messe in scena, progettate in collaborazione col suo amico fotografo, sotto l'influenza della pittura di De Chirico. Il mutamento stilistico di List si avrà a partire dal dopoguerra come documentato dalle sezioni della mostra, relative al decen-



nio compreso tra il 1950 ed il '60, dedicate a Roma, all'Italia ed agli artisti internazionali che vi soggiornavano. I ritratti di questi ultimi risentono molto dell'influenza di Henri Cartier-Bresson, ma mostrano una empatia maggiore col soggetto rispetto a quelle del fotografo francese. Ironico è il ritratto di Felice Casorati, di Marino Marini, come pure quello di De Sica ed intensissimo quello di Anna Magnani. Di tutti gli artisti era amico e molti di loro lo ricambiarono con il dono di opere che arricchirono la sua attività di collezionista. Numerosi sono i fattori che determinano la sua trasformazione stilistica orientata verso il neorealismo: gli incontri con Bob Capa, col citato Henri Cartier-Bresson, le collaborazioni con la Magnum Photo e poi con Vittorio De Sica, con Cesare Zavattini e non ultima, fra queste, la scoperta della fotocamera Leica. È come se in questa nuova fase, in List, il piacere della composizione fotografica cedesse il passo al piacere della scoperta. Pur mantenendo egli un controllo tecnico e linguistico esemplare, sembra che la realtà abbia avuto la capacità di calamitare il suo obiettivo, sembra quasi che le foto, di questi anni, appartengano più al soggetto che all'autore. In queste immagini non ci sono più rimandi ad un passato miti-

co, non c'è la plasticità statuarica e surreale di *Padrone e cane a Portofino* del 1936, o la sensualità della statua di Marte a San Marco del '33, c'è la scoperta di Trastevere, della sua vita nei vicoli, c'è l'esibizionismo ingenuo dei ragazzetti che si offrono al suo obiettivo, con la stessa sfacciata intensità con cui si sono offerti, negli stessi anni, alla macchina fotografica di William Klein. C'è la Napoli di De Sica, ci sono suore o pretini e coppiette in tenera intimità, c'è la vita di strada osservata e riproposta nella serie «dalla finestra» e ci sono le fotografie della stazione Termini dove accanto ad alcune immagini che potremmo classificare di architettura ed accanto a quelle degli emigranti con le valigie di cartone, ci sono quelle degli sguardi d'addio che hanno intensità raramente eguagliata nella storia della fotografia fino ad allora. List per il suo formalismo, per la scelta dei soggetti è stato fonte di ispirazione per fotografi quali Ritts o Weber che negli anni ottanta hanno esaltato il corpo maschile inserendolo, a pieno titolo, nella fotografia di moda, ma paradossalmente l'immagine più poetica, più commovente, più leggera di List, esposta in questa mostra è una fotografia del 1950, di una coppia, un uomo ed una donna, due corpi senza eleganza sdraiati sulla nera sabbia del litorale romano, che si intitola *Amore ad Ostia*. Dal 1963 List smette di fotografare e si dedica al collezionismo di opere d'arte, ricerca il bello nei disegni dei maestri italiani del Rinascimento e del Manierismo. Muore a Monaco nel 1975.

L'ultima «home page»

«Zibaldoni» una rivista nel limbo delle fantasticazioni

ENRICO DE VIVO

Nel corso dei suoi cinque anni di vita, *Zibaldoni e altre meraviglie*, a dispetto della manifattura virtuale, non ha perso occasione di marcare la propria natura di «rivista letteraria», estranea al mondo dei blog, dei lit-blog, etc. Tuttavia, è stata la rete, più di qualsiasi altra esperienza, a metterci di fronte alla questione della produzione e del consumo di parole nella nostra società, e al rapporto che tali produzione e consumo intrattengono con la letteratura, con le merci e con gli altri cosiddetti bisogni umani. Stando in rete, abbiamo osservato allora che leggere e scrivere diventano sempre più attività legate alla produttività e alla promozione individuale, per cui risulta difficile ormai imbattersi in qualcuno che ancora legga o scriva senza uno scopo immediato e concreto. Si scrive e si legge per impiegare al meglio il proprio tempo (produzione & promozione). Perfino Benigni che legge Dante produce solo spettacolo e vendite di volumi della *Divina Commedia* (facendo rimpiangere le letture di Gassmann delle analisi del sangue e degli ingredienti dei biscotti); così chi gestisce un blog lo gestisce dimostrando che la scrittura non serve ad altro che a farsi vedere in giro e a marcare un territorio a scopi utilitaristici. Relativamente sorprendente, poi, è il fatto che la letteratura non sia per niente estranea a questa palese trasformazione dei prodotti umani in merci chiacchierate e spettacolarizzate. La rivista che avevamo pensato nel 2002 - una delle prime (forse la prima?) riviste italiane letterarie online - di tutto ciò aveva un vago sentore, e per questo noi la vivevamo come un'avventura anche di opposizione alle tendenze e alle mode dominanti. Ma se fin qui siamo riusciti a immaginare ogni volta nuove aperture, adesso, ogni giorno che passa, il gioco si fa molto più impegnativo, al punto che in molti di noi fortissimo è il sogno di ridiventare analfabeti, o perlomeno di scomparire da qualsiasi insegna pubblicitaria. Ma sempre più folta invasione di blog, chat e spettacoli più o meno camuffati da «eventi culturali», in cui a regnare è la

chiacchiera devastante del «commento» o l'idolatria del logo e della personalità (piuttosto che la «metamorfose dell'impensato», come vagheggiavamo anni fa), è ciò che provoca il nostro sogno fortissimo. Bisogna allora immaginarsi spazi più ampi e accoglienti, come il limbo delle fantasticazioni evocato da Ermanno Cavazzoni qualche mese fa nel corso di un convegno in Inghilterra - limbo che sembra alludere ai blog, ma che in effetti ne è l'esatto contrario, ovvero è quello che sarebbero i blog se il nostro mondo non fosse angustiato dall'ossessione dell'apparire e del produrre: «Se potessi legiferare - diceva Cavazzoni - decreterei (...) che la letteratura sia un caso particolare, piccolo (anche se supponente e aggressivo), del più vasto, vastissimo e libero limbo delle fantasticazioni. Dico limbo perché, come si sa, nel limbo sostavano i non battezzati; e dico fantasticazioni per sottrarre le scritture all'apparato ministeriale che sta intorno alla letteratura. Le fantasticazioni invece comprendono tutti quei ribollimenti di pensieri che vengono trascritti e che hanno qualche possibilità di far bollire chi legge, in misura diversa da persona a persona, ma come se il lettore riconoscesse qualcosa, e quindi entrasse in uno stato di intesa (di seconda fantasticazione), come dice Platone,

Si chiude un ciclo

«Zibaldoni e altre meraviglie» (www.zibaldoni.it) chiude con il numero in rete il suo terzo ciclo di vita. Ospitiamo qui una riflessione del direttore Enrico De Vivo. E precisiamo che il testo di Gianni Celati pubblicato il 3 gennaio 2008 su queste pagine è un estratto da uno studio ancora in corso e inedito, che lo scrittore ha presentato in inglese nel maggio 2006, alla manifestazione Binder Lecture (San Diego University of San Diego, Los Angeles, California). La traduzione dall'inglese è della scrittrice e collaboratrice di *Zibaldoni e altre meraviglie* Stefania Conte.

quando si riconosce un affine». Nei testi pubblicati nel limbo della ultima home page di *Zibaldoni e altre meraviglie*, forse qualche possibilità di entrare in uno «stato di intesa» c'è ancora. Ci sono, ad esempio, gli scritti di Emanuele Coccia e di Gianni Celati, che costituiscono uno sprone per il pensiero e la fantasia; le poesie di giovanissimi scrittori come Piero Ostan e Stefania Conte, che lasciano intravedere cosa si nasconde, a raschiare bene sulle anime patinate, dentro i nostri cuori; e poi gli studi di Enrico Sguaini e di Paolo Morelli, oltre alle note lievi e profonde di un genio del cinema moderno, Werner Herzog. Basteranno come punto di partenza verso altre «seconde fantasticazioni»?

PREMI Vincono la 33esima edizione anche William Trevor, Nguyễn Huy Thiệp e Leila Shahid Il Nonino alla Casa dei giornalisti rifugiati

La Giuria del Premio Nonino, presieduta da Nobel per la letteratura V.S. Naipaul e composta da Adonis, Peter Brook, Ulderico Bernardi, Luca Cendali, Antonio R. Damasio, Emmanuel Le Roy Ladurie, Claudio Magris, Norman Manea, Morando Morandini, Edgar Morin, Giulio Nascimbeni, Ermanno Olmi, John Banville e James Lovelock ha decretato i vincitori della trentatreesima edizione del riconoscimento, che saranno premiati il 26 gennaio a Ronchi di Percoto, sede della distilleria Nonino. A «La maison des journalistes» è andato il Nonino 2008. La Maison des journalistes, fondata nella banlieue parigina cinque anni fa, è una Casa dei giornalisti in esilio, un luogo nel quale chi è stato costretto a fuggire dal proprio paese, può trovare un tetto, una

camera e un posto dove poter lavorare, nata dalla solidarietà fra coloro che esercitano liberamente il mestiere di informazione e coloro che sono perseguitati per svolgere esattamente lo stesso lavoro. Il Nonino Internazionale è stato assegnato allo scrittore irlandese William Trevor. Grande cronista contemporaneo della *comédie humaine*, è una delle voci più forti presenti oggi nella narrativa. Le sue opere sono pubblicate in Italia da Guanda; tra i suoi titoli più recenti, *Gli scapoli delle colline*, *La storia di Lucy Gault* e *Il viaggio di Felicia*. Ha vinto il Nonino «Risit d'aur» lo scrittore vietnamita Nguyễn Huy Thiệp (pubblicato in Italia da ObarraO). Figlio di un paese offeso e devastato dalla lunga guerra di liberazione, ha cercato tra le ceneri della

sua terra profondi valori millenari. Il Premio «A un maestro del nostro tempo», infine, è andato a Leila Shahid, che si batte da sempre, con nobiltà e purezza, per donare la pace alla sua martoriata Palestina. Nata a Beirut nel 1949, un anno dopo la Nakba (la catastrofe della scomparsa della Palestina nel 1948), ha praticamente la stessa età della tragedia palestinese. È stata la prima ambasciatrice dell'Olp in Irlanda, poi in Olanda, all'Unesco e in Francia e all'Unione Europea, in Belgio e Lussemburgo. Nel suo lavoro diplomatico e mediatico ha sempre riservato un ruolo importante alla cultura del popolo palestinese adoperandosi per far conoscere gli artisti del suo paese, promuovendo la traduzione degli autori palestinesi e interessando scambi con gli intellettuali europei.

BIBLIOGRAFIE Catalogate tutte le pubblicazioni dell'autore di «Ladri di biciclette» Il laboratorio di carta di Luigi Bartolini

Copertina azzurra e un omino che corre scavalcando tre parole che intralciano la sua corsa: *Ladri di biciclette*. Era il 1946 quando Luigi Bartolini scriveva il suo «romanzo del furto e del ritrovamento d'una bicicletta per tre volte». Edito da Polin Editore e illustrato dallo stesso autore fu stampato in poche copie perché le condizioni economiche dell'editore non erano delle migliori, per questo fu utilizzata una tipografia di scarsa qualità. Dopo il frontespizio una dedica tipografica su pagina bianca diceva: «Ai ladri romani, pregandoli di non rubarmi la bicicletta per la quarta volta». È il libro più famoso di Bartolini (nel 1948 lo pubblicò Longanesi, nel 1950 Vallecchi e poi traduzioni in tutto il mondo).

Fu perfino adattato da Cesare Zavattini per il grande schermo, anche se l'autore di Cupramontana (dove nacque nel 1892) si dissociò più volte dal film di De Sica, nonostante i diritti di riduzione cinematografica fossero stati ceduti nel 1947. Ma Bartolini - scrittore, incisore, poeta e illustratore - è stato molto prolifico. Lo dimostra la preziosa bibliografia degli scritti compilata con pazienza certissima da Fabrizio Mugnaini e raccolta nel volume *Laboratorio di carta* (Biblioteca Comunale-Cupramontana, Centro Documentazione Luigi Bartolini). Scopriamo così, sfogliando le pagine, che l'incisore esordì con una raccolta di poesie, *I parenti*, nel 1914, senza editore, senza luogo. Esordio per modo di

dire, perché il libriccino stampato da una tipografia di Macerata non fu mai distribuito. Ma l'elenco delle pubblicazioni bartoliniane è lungo: *Il Guancia-le*, *Passaggiata con la ragazza*, *Il ritorno sul Carso*, *Ritratto di Chiacchierelli*, *Pittori che scrivono*, *Le carte parlanti...* fino a *Vita di Anna Sticker*, pubblicato da Avagliano nel 2002. Probabilmente mancano ancora dei tasselli ma una prima mappatura è fatta. Una «bibliografia letteraria» utile soprattutto agli studiosi, ai più curiosi, e soprattutto a chi per anni ha cercato invano i testi di Bartolini tra le librerie antiquarie. Completano il volume le riproduzioni delle opere originali inserite nei volumi di Bartolini.

Francesca De Sanctis